

Se il leader non ha il popolo

MICHELE CILIBERTO

A PAG. 7

Ma è moderno un leader separato dal popolo?

L'ANALISI

MICHELE CILIBERTO

DA TEMPO SI DISCUTE DI LEADER E DI LEADERSHIP, E SI CAPISCE CHE QUESTA DISCUSSIONE SI STIA ACCENTUANDO IN VISTA DEL CONGRESSO DEL PD. Vorrei cercare di sgombrare il terreno da una serie di equivoci sia storici che politici. Dico però subito che trovo esagerato presentare questo problema, certo rilevante, come una novità, e vedere nella figura del leader un elemento, in quanto tale, di modernità. Tutto il Novecento è caratterizzato dalla presenza di leader: leader, fuhrer, duce sono termini che rientrano nella stessa costellazione linguistica e concettuale. Chi può mettere in discussione che Hitler, Stalin o Mussolini siano stati dei leader? Ma anche nella seconda metà del Novecento - cioè nel tempo della democrazia - ci sono stati grandi leader: Alcide de Gasperi o Aldo Moro; Palmiro Togliatti o Enrico Berlinguer. Nel caso di quest'ultimo, perfino la sua morte può essere interpretata come un gesto, e una affermazione, di leadership.

Naturalmente, i leader del tempo della democrazia erano strutturalmente diversi da quelli del tempo del totalitarismo. Ma avevano un tratto in comune, che rimanda a un carattere morfologico della politica del Novecento: la sua dimensione di massa. Quei leader, così diversi e anzi opposti, avevano questo dato essenziale in comune: erano in rapporto organico con la massa, ne erano espressione e ad essa si riferivano come fondamento del loro potere con veri e propri riti (adunate, marce, comizi, cerimonie) in cui si intrecciavano motivi laici ed elementi religiosi, unificati da un linguaggio attraverso cui si stabiliva una comunica-

zione diretta fra il leader e il suo popolo. Ma tutto questo era reso possibile, ed anche necessario, dalla dimensione di massa della politica, dalla centralità della politica nell'esperienza individuale e collettiva, dal fatto che la politica, proprio per questa sua natura, era un eccezionale strumento di attivazione e di partecipazione al vivere civile. Poteva svolgersi in senso totalitario oppure democratico, ma il ruolo che essa svolgeva, a livello di massa, era decisivo su ogni piano.

Oggi quella figura di leader è sparita perché è venuta meno la dimensione della politica cui era intrecciata: non ci sono più «masse», non c'è più alcun primato della politica, i cerchi della vita individuale si sono profondamente trasformati. E sono, di conseguenza, radicalmente mutati le forme della comunicazione e i linguaggi della politica. In breve: la politica è uscita dai canali classici, si è disseminata in luoghi estranei ai canoni tradizionali. Oggi - faccio un esempio triviale - un talk show è un evento assai più rilevante, sul piano politico, di qualunque comizio. Oggi la politica è, in modo immediato, teatro: da un lato si è ritratta; dall'altro, paradossalmente, in forma di spettacolo si è espansa in modi mai visti. Ma è diventata altro, rispetto a quello che era. E questo ha cambiato la figura del leader rispetto ai modelli novecenteschi; e ha mutato il rapporto tra il leader e la sua gente. La massa è diventata pubblico, è uscita di scena, non ha più ruolo; il leader non ha riferimenti esterni, se non in forma subordinata e passiva; è l'unico titolare della scena, in una sorta di spazio vuoto nel quale sviluppa, e afferma, il suo potere. Opera, si potrebbe dire, in assenza di gravità. Due esempi per chiarire il ragionamento: in questi giorni il fondatore del Pdl insiste nelle sue minacce senza render conto ad alcuno. Per questo tipo di

leader non è, infatti, accettabile alcun sistema di controllo; anzi, il controllo è considerato una indebita invasione di campo. Ma il quadro non cambia se si pensa al rapporto tra Grillo e il M5S: la «democrazia informatica» si è risolta nel potere incontrollato e incontrollabile del leader.

Questa è oggi la situazione. Pongo perciò questo problema: è modernità una figura di leader di questo tipo? È in questa direzione che deve andare la democrazia italiana? E porre questi problemi significa essere retrivi e antimoderni? Vorrei essere chiaro: non nego la funzione, oggi, del leader. Non avrebbe senso: ci sono trasformazioni morfologiche che spingono in questa direzione. Il problema che pongo è un altro: riguarda il terreno su cui deve essere oggi collocata la funzione e il potere del leader. Concerne cioè una questione di «sistema». In quale contesto si inserisce la figura del leader, se vuole essere uno strumento di crescita, e non di regressione della democrazia come è avvenuto negli ultimi venti anni? Se questo è l'obiettivo, il problema del leader non può non incrociare quello della funzione e del ruolo dei partiti. A differenza di quanto sostenga la vulgata neo-conservatrice, proprio quando si impone il problema di una nuova figura di leader, sono necessari partiti forti e strutturati che complichino e sostanzino lo spazio politico, impedendo derive di carattere personalistico o addirittura autoritarie. In linea di principio, non è scontata in democrazia l'opposizione tra grandi leader e una forte presenza dei partiti. Ma devono essere coordinati e relazionati in un sistema in grado di riconoscere, e potenziare, le reciproche funzioni, ma senza l'assorbimento e la dissoluzione degli uni negli altri. Finché si voglia restare in una democrazia di tipo liberale, naturalmente.